

VENERATO MAESTRO

Nel buen retiro di Luca Ronconi, a scoprire l'arte sottile e un po' crudele d'insegnare a far teatro

di Jacopo Pellegrini

Se per caso vi fosse sfuggito, sappiate che il nostro secolo mondiale italiano non si divide soltanto in berlusconiani e anti-berlusconiani. Rigogliosi, prosperano anche il partito dei ronconi e quello degli anti-ronconi, formulato da intenditori, rispettivamente, come "paladini e sfidati" di Luca Ronconi, regista e "sprezzatori acerrimi dello stesso". A dividersi, ovviamente, è il mondo del teatro e dei teatranti, ma pure il vasto mondo, e vario, degli spettatori, di coloro che per passione, interesse o semplice passatempo frequentano la prosa e l'opera ("il pubblico è tutt'altro che diminuito, semmai è stata l'offerta a moltiplicarsi"): l'imputato Ronconi d'ora, infine, e soprattutto, il mondo degli intellettuali. Ne conosco una - abita nella Bassa, tra i borghi d'una città non grande non piccola, abbastanza vicina al Po - che tanto disprezza questa etichetta, quanto essa gli caia a pennello (non si soleva forse grazie alla cosa sfidata, "poesia e scrittura", un critico e letterato terribilmente inquisito, l'anima coparsa di cicatrici. Ebbene, costui sia Ronconi, col quale ha peraltro intrattenuto rapporti professionali in un non troppo remoto tempo, ritenuto un'ostilità smodata. Fin qui nulla di strano o di male: ciascuno si sceglie i propri bersagli, coltiva le proprie ossessioni.

Il laboratorio nella casa di campagna del regista. Gli allievi sono giovani attori usciti dalla Accademia d'arte drammatica

Capita però che, una volta sottoposte a verifica, queste ossessioni si rivelino illusorie, mendaci. Faccio un esempio: "A Ronconi - mi diceva con convinzione persuasiva l'intellettuale della Bassa - la musica, l'opera non piace. Non l'interessa, non la sente", volendo forse anche alludere (la delicatezza non è il suo forte) a certo cò d'ordine da cui si dice sia affetto il regista. Ora, accade ch'io assista a una sessione del laboratorio per attori e attori giovani (tutti licenziati dall'Accademia d'arte drammatica) tenuto da Ronconi nella sua dimora agreste, a Santa Cristina, presso Marzotto, nei più infelici recessi dell'Umbria. Sono quattro ore abbondanti di lavoro matto e ferace, alleggerite da amichevoli faccende aneddoti irresistibili, e costellate di rinvii sempre calzanti ai lessici musicali, di citazioni (di cui mi dispiace) di breccie d'opera. Se aprono i sei personaggi (quelli in cerca d'autore) a sperimentare su di sé movimenti meccanici, il paragone è presto fatto: "Come in 'Les oiseaux dans la charnière', la canzone di Olympia nei 'Racconti di Hoffmann'. Finiscono tra comique di Offenbach; dal Suggestore è anera la commedia di Pirandello - prende una dizione scandaia, alla Paola Bononi. Fai sentire i nomi che chiami, come nel fatidico 'André Chénier'. Madonna di Coligny? Son io!", ed eccolo sporgersi in avanti sulla seggiola, il petto in fuori, a simulare l'offerta sacrificale dell'eroina nel "dramma storico" di Umberto Giordano. Il riferimento alla bambola-automa di Offenbach non sorprenderà chi conosce l'attività febbrile di Ronconi, artefice, a Firenze nel 1980, d'un allestimento celebre e discusso, basato sull'allora nuova (e oggi superata) edizione critica del "Racconti" curata da Fritz Oester. Ma lo "Chénier"? Questa sì che è una stranezza. "E perché mai? Ricordo benissimo lo 'Chénier' con la Caniglia, Gigli e Bechi, tre presenze esultanti all'Opera di Roma durante e subito dopo la guerra" (Ronconi è nato nel 1933, e gli interi passi del libretto, il monologo di Gérard e quello di Maddalena: "La memoria non mi ha mai fatto difetto. Mia madre ha cominciato a parlarmi di lui nelle vacanze, in un'atmosfera di prosa e melodramma, indistintamente. E a me l'opera piace moltissimo per la sua natura di connubio incestuoso tra musica, parola, scena". E la Callas, la Callas? "Dal vivo l'ho vista una volta, alla Scala, in 'Samson e la prima dell'Anna Bolena', a Roma, nella famosa 'Norma' interrotta dopo il primo atto. L'ho anche conosciuta. Con Giuseppe Patroni Griffi ed Enrico Medici - il loro il più giovane - facemmo una macchina da Roma, un viaggio alla 'Pracelli d'Italia'. Ci aveva invitato Visconti, che, il giorno dopo la 'Bolena', ci portò a casa della Callas, dalle parti della Fiera, mi pare. Dopo alcune osservazioni sulla recita (avevo qualcosa da ridire sulla Simonetta), durante la quale era stata davvero stupefacente, salvo, va detto, l'evento finale, ci fece ascoltare la prima copia del 'Trovatore' inciso con Karajan, ancora non immerso in commercio. Giunti al quarto atto, restai sorpreso nell'udire, dopo il 'Miserere', la caballetta di Leonora 'Tu vdrà che amore in terra', un pezzo che all'epoca si tagliava sempre, sia in teatro sia in disco (io avevo quello con la Milanov diretto da Cellini), e anche lì non c'era). Allora, con l'impertinenza della giovinezza, le chiesi: 'Ma perché le altre non la fanno?'. E lei, sorrissima: 'Perché le altre non hanno la tecnica'. La labbra tipica della Callas occultava stavolta una ferita aperta. L'anno prima Italo Tebaldi, nell'incisione con Erede, aveva riaperto il taglio. Inconcepibile sottrarsi alla sfida con la rivale di sempre. Ma era davvero una grande attrice, la Callas? "Se ripenso all'offerta che mi faceva, percepivo una sensazione di grandezza. Scenicamente migliorava quello che tutti pensavano dovessero essere i cantanti d'opera. Prima di lei erano groteschi, però non posso dire che fosse una cosa dimotricamente diversa dagli altri. Il contesto era lo stesso. Voglio dire che ha nobilitato e affinato un cliché, non ha inventato nulla di nuovo. Viceversa, sul piano musicale era un'altra cosa".



Il regista Luca Ronconi in occasione delle prove di "Turandot" di Giacomo Puccini al teatro Regio di Torino, un anno fa (foto Ansa)

Stata dunque la diceria di un Ronconi insensibile alla musica, passivo adesso al rescoteo della mia "giornata particolare" in compagnia del "Maestrissimo" e dei suoi discepoli alle prime armi. Armi spuntate, viene da dire, se la loro inscuribile buona volontà non riesce a compensare le lacune tecniche, la difficoltà a intendere il senso di, e conseguenza, il ritmo, il suono del testo interpretato. "Vogliamo imparare, si danno moltissimo da fare, ma non pongono quasi mai domande neppure quando non capiscono, leggono la loro parte ad alta voce e pensano che sia tutto fatto", mi dice Ronconi prima di dare inizio alla seduta pomeridiana. In effetti, il "vedo, impegnarsi, darci la cartina, mettercela tutta, c'è chi, seduto al banco, zappasi tutto le proprie battute in attesa di essersi dinanzi alla classe, chi, gli occhi sgranati, si abbeverava ai componimenti e ai consigli del regista, chi - ed è la maggioranza - copre i copioni di note appunti postille (in quasi a rendere illeggibile il testo stampato). Sapranno raccapazzarsi in quel magma di segni blu rossi neri, riusciranno a ordinare questa dozzina di sollecitazioni in una visione coerente e unitaria? "Per recitare ci vuole gran faccia tosta: bisogna recitare quella faccia tosta. Cercate di sentirvi locali dalle parole degli altri. Non è interessante quella che senti dentro, ma che attribuisce vita e pensieri alle immagini. Quando diventerete più maturo, più esperti vi accorgete che i mutamenti espressivi e le emozioni sono collegate a dei diversi, qualcosa che vi appartiene, deriva dalle vostre potenzialità fisiche. Tende a affiorare tutto voi stessi, ma se non c'è differenza difficilmente si stabilisce una comunicazione. Sbagliate gli attacchi, non parlate col piede giusto. Per alzare la voce non c'è bisogno di strillare e di correre, tu invece strilli e confondi i strilli. Riprova, ti guardo inteso, sospiri, abbracci chi ti sta vicino, mossa solo che ti butti per terra per cadere nella comunicazione".

col passare del tempo? "A me il regista uratore ha sempre dato fastidio". Sarà, però io rammento certe strigiate agli attori, da togliere la pelle. "E poi che vuol dire buono o cattivo? So che potrei essere cattivissimo anche con gli amici più cari. Sei buono quando non fai le calverrie che potresti fare...". Lascia di stucco, in Ronconi, l'acribia analitica praticata sui testi, la discesa verso livelli di senso sempre più profondi, l'attenzione per i dettagli, i rimandi di interni, i significati impliciti o reconditi: "Consiglio sempre agli allievi la lettura dei 'Principi di fonologia' di Nikolai Trubetzkoy: per me è stata illuminante. Si comprende appieno perché in media i suoi spettacoli durano (soprattutto durassero) più del consueto. I testi prescelti per il seminario spaziano in epoche diverse, ma in una sola civiltà lea-

trale, quella italiana. Scene o atti (mai un dramma completo) sono tutti dai 'Pirandello' di Pasolini (Pasolini provava avversione per certo consenso di massa, per lui il linguaggio cominamente adoperato era falso, ingannevole, esecrava la borghesia, ch'era il suo mondo, ma non è che i borghesi ragionino sempre col c...), dai 'Sei personaggi' di Pirandello (A me piace abbastanza per l'incontro che vi si realizza tra due virtualità, tra due realtà filizzate, verità contro verosimiglianza. Le commedie di Pirandello sono brutte, va bene, ma la colpa non è dell'autore, bensì del sistema produttivo allora vigente, le tre atti, la prim'attrice... Tutti fattori che obbligavano a dei compromessi). Ronconi da 'Amor nello specchio' di Giovan Battista Andreini (1622): 'Bello, eh? Come fa a non essere nel repertorio un lavoro di questo livello? Secondo me è anche un po' colpe-

gli intellettuali. In Italia la perdita di consuetudine col teatro di parola barocco (quello in musica è ormai recuperato) costituisce un grave danno. E pensare che la scoperta novecentesca di concetti come narcisismo, frustrazione consentono di rileggere, ripensare profondamente i testi del passato. Quindi feci 'Amor nello specchio' a Ferrara, nel 2002 con la Melato, profeminava l'elemento spettacolare, oggi sono più interessato all'aspetto psicologico della passione erotica".

A metà d'una tirata, uno dei neo diplomati si ferma, si sente "un po' fuori": è dei più giovani, a dire del regista ha "presenza, energia, non ancora autonomia". Ronconi s'ammanta: "Ah, ne sei sicuro, malandino"; tuttavia, osservando come questi aspiranti attori siano affetti da spasmamento, e senza nulla togliere ai valorosi docenti della 'Silvina D'Amico', viene spontaneo domandarsi se non sia il caso di rivedere qualche cosa nei piani di studio adottati dall'Accademia. Per il resto, nulla da eccepire. L'atmosfera che si respira in questa valle umbra aperta verso il tramonto è incantevole. Ronconi lo staff gli studenti, l'amore alle stelle, convivono in perfetta letizia e in sono contentissime d'essere venuto.

Alzatosi all'alba (almeno per me: erano le sette), ho viaggiato cinque ore abbondanti e cambiato tre volte treno, ma non appena esco dalla stazione di Perugia e mi si fa incontro il sorriso di Maria Ziano, ogni cosa m'ha aspetto. Da due anni Maria lavora per il Centro teatrale Sant'Arcangelo (lo scrivono così, tutt'attaccato, che volete fare), eppure mentre guida l'automobile sulla superstrada e sulla provinciale, mentre attraversiamo Casa del Diavolo (razione non priva di fascino e di mistero), mentre percorriamo l'ultimo tratto sterrato da cui si accede alla casa colonica adibita a dormitorio ("tutte camere doppie", m'informa serposulosa) alle due stalle e alla tettoia chiusa trasformate la prima in refettorio-salotto, le altre in sale prove - "palestre di sentimenti", le ha felicemente definite Gianfranco Capitani: pavimento ligneo, pareti, travi metalliche e copertura in lamiera ondulata bianco latte - mi parla di questa esperienza con l'entusiasmo d'una novità. E' lei a dare la sveglia ai ragazzi, lei a recuperare all'incrocio con la prima principale le macchine dei visitatori che si mettono in fila per assistere alle prove aperte di fine corso (gli ultimi quattro giorni,

una trentina di ospiti gratuiti alla volta). Chiedo raggiugli sulla salute di Ronconi: una malattia lunga e infida, tra il 2008 e il 2009, fece temere il peggio; i nubi, per una volta non del tutto avversi, si sono accentratissimi (si fa per dire) d'imporre la dialettica tre volte a settimana. "Può mangiare tutto ciò che normalmente fa male - mi dice Maria - e deve evitare le cose repuliate sane, il pesce, le verdure, le banane, la frutta in genere. E bere non più di mezzo litro d'acqua al giorno". Al nostro arrivo, lo trovò seduto a mensa (entrando a sinistra, a destra siedono i discendenti), inteso a piucciare vultuosamente chiacchi d'ova. "Io non vedo, anzi non guardo più", si lagna all'altro capo del tavolo Luigi Lascelva, segretario-autante-tuttofare, fotografo ufficiale del laboratorio, sedicente grande cuoco e coinatore dell'esperienza "Mestrissimo". Claudia Di Giacomo, l'organizzatrice generale, non degna l'epidemia della minima attenzione, tutta intesa alla sua minuscola bambina, Roberta Carlotto, presidente e cofondatrice del Centro, serena indulgente. "Non sono birichino", mi ribatte, sdegnato, Ronconi: ha una smorfietta maliziosa g'intersera il labbro superiore destro. Tragredisse perché domani è giorno di dialettica? "Beh, sì. Cosa faccio in quelle quattro ore? Dormirei, nei periodi di prova ripeto la battuta. No, non sento la mancanza di certi cibi. Astemio lo sono sempre stato, e poi è confortante come nel-

"Sono stato un adolescente taciturno. Oggi parlo molto di più, forse perché ci sento meno: è un modo per riempire i silenzi"

la vita e si abilita a tutta". Il volo, incrociato dal candore spendente di capelli e barba, è assottigliato, e con l'abbronzatura l'abbronzatura di chi trascorre molto tempo all'aria aperta - le rughe sembrano più scavate, non sulla fronte, ma intorno agli occhi, sulle guance, assomigliano a raggi di sole. La montatura degli occhiali è vecchio stile, cerchi e stuoie di metallo; fresco, invece, lo sguardo è sereno, allegro, azzardato felice. "Quando lavoro sto meglio; è la funzione terapeutica che può avere il teatro se lo pigli bene. Per mia fortuna io ho capito subito che questo era il peilago dove non sarei annegato. Ci sono attori e cantanti che abbracciano la carriera teatrale per curare la propria balbuzie (di basso Sam Ramey, russoiano celeberrimo, per esempio). Io tutto sommato la mia balbuzie me la sarei tenuta, ma fin da piccolo sapevo che il destino mi portava su quella strada"; Gigli delle istituzioni, delle pause infinite che ostellavano i suoi discorsi quasi non resta traccia. So-pravvivo solo i "mami" e gli "eeehh" in mezzo alle frasi. "Sono stato un bambino, un adolescente in quanto taciturno, ero figlio di una madre vedova che insegna fuori Roma, stava sempre solo a casa, ero disuono. Non che adesso... Però parlo molto più d'una volta. Forse perché ci sento meno, è un modo per riempire i silenzi" (questo non avrei dovuto scriverlo, ma suonava così libero, autoleso, disarmato, e mi non restò, chiedo, chiudo Ronconi si divide in tre fasi, inguali per durata: l'infanzia e la giovinezza, con i due esami dati a Girisprudenza ("ora l'umilia facoltà dove si poteva non seguire"), gli studi all'Accademia e una non spregevole carriera di attore ("Ero un specialista di Lisandro nel 'Sogno d'una notte di mezza estate'. Ho smesso nel 1962 perché non mi piaceva più"), la professione registica, dal '76, "dietro richiesta della Cecchini, di Fani e di Volontari", e nel mezzo "una fase di bella vita: soldi non ne avevo, ma leggevo molto, facevo all'amore, dormivo... poco".

Nostalgia per gli spettacoli millantari? "Neanche per idea. Se capieranno ancora, il farò, senza pazienza. Io sono uno a cui piace il lavoro su commissione, specie all'opera, che non ho mai considerato come un genere da trattare con uno stile specifico di regia, gli titoli preso a sé, singolarmente. Amo ce te riga in un melodramma dove mettere di essere un po' stance dell'andazzo attuale, almeno in Italia. Troppi vincoli sindacali, orari contingentati, il coro che se non lo fai fare niente si arrabbia, se lo fanno al San Carlo di Napoli. Il Rossiario mi ha sempre attratto. Sarà un allestimento essenziale - non c'erano soldi - (l'ot- to basato sull'azione dei cantanti: scena vuota, coristi, se riesco a convincerli, immersi. Amo ce te riga in un'altro del piano inclinato"), ma voglio congedarmi dal "Mestrissimo" e da voi con una sua aurea sentenza me- ritevole di attenta riflessione, valida anche fuori della scena: "La metà delle cose che diciamo sono risposte. Non solo per replica- re a cose chieste in quel dato momento, ma anche a domande legate a discorsi pronunciati in precedenza o a domande impiegate dal mondo circostante".